

*all'altro. Come se ciascuno volesse far sapere all'altro quanto è forte, quanto è capace di fare male».*

Un'ulteriore puntualizzazione si impone. Di quella trattativa (o di quella fase della trattativa) estrinsecatasi attraverso l'interlocuzione fra il ROS e cosa nostra, mediata da Vito Ciancimino, ebbe a parlare per primo, senza in realtà avere contezza dell'identità degli interlocutori di cosa nostra, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, nel 1996. Solo in un momento successivo intervennero le deposizioni del generale Mori e del capitano De Donno innanzi all'autorità giudiziaria di Firenze. Per lunghi anni poco altro era stato riscontrato dalla magistratura al riguardo di tale vicenda. La situazione si è rimessa in movimento più di recente, su di essa senz'altro pesa il giudizio morale e politico di ritardate denunce e racconti di fatti significativi ma adesso va esercitata la massima attenzione in sede giudiziaria, e in sede di Commissione parlamentare Antimafia, per avere una migliore comprensione dei fatti intorno alla trattativa-trattative e dello stesso contesto istituzionale su cui si dipanò il biennio stragista 92/93. Pertanto, vanno approfondite e verificate le dinamiche e le responsabilità di una trattativa già in atto prima della stessa strage di Capaci, in sede di Commissione parlamentare Antimafia, oltre che nelle aule giudiziarie.

\* \* \*

Nei giorni a cavallo della strage di Capaci, poi, Marcello Dell'Utri, dirigente di Publitalia, società del gruppo Fininvest, avviò il progetto di costituzione di un nuovo partito politico, che trovò culmine nel 1993 e nel 1994 con la formale costituzione del partito Forza Italia. Secondo quanto dichiarato da Giovanni Brusca, in quella fase a Riina si proposero come possibili nuovi interlocutori politici, da un lato, proprio Marcello Dell'Utri e, dall'altro, il leader dell'allora Lega Lombarda Umberto Bossi.

\* \* \*

Il 19 luglio 1992 Paolo Borsellino e cinque poliziotti vennero uccisi in via Mariano D'Amelio, con un attentato nuovamente di marca stragista, attraverso l'esplosione di un'autobomba. È stato accertato che l'avvio della fase esecutiva dell'uccisione del dottor Paolo Borsellino ebbe un'improvvisa e significativa accelerazione, a stretto giro rispetto al 19 luglio 1992. In quel momento, infatti, Giovanni Brusca era impegnato nei preparativi per l'uccisione dell'onorevole Mannino e ricevette l'ordine di soprassedere perché il vertice di cosa nostra aveva deciso un cambiamento repentino nei propri programmi delittuosi. La stretta connessione temporale fra i contatti avviati dal ROS (dopo i preventivi incontri del comandante di quel reparto, il generale Subranni con l'onorevole Mannino) con cosa nostra attraverso Vito Ciancimino e la scelta di rinunciare all'uccisione dell'onorevole Mannino (e degli altri esponenti politici nazionali di cui alla deliberazione adottata da cosa nostra nel dicembre 1991) e di accelerare l'eliminazione di Paolo Borsellino fa ritenere ben più di un'i-

potesi che il magistrato palermitano rimase stritolato dalla trattativa avviata da esponenti istituzionali con cosa nostra e rispetto alla quale il dottor Borsellino fu ritenuto come un insormontabile ostacolo.

Le vicende giudiziarie sulla strage di via D'Amelio rappresentano sicuramente il più grave e scandaloso episodio di inquinamento delle attività d'indagine e processuali della storia Repubblicana di questo paese, commesso con la falsa collaborazione con la giustizia di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e di Francesco Andriotta.

Della gestione dei tre falsi collaboratori di giustizia si occupò uno speciale organo di polizia guidato dal dottor Arnaldo La Barbera e nel quale operarono i poliziotti Mario Bo, Vincenzo Ricciardi e Salvatore La Barbera. L'autorità giudiziaria di Caltanissetta ha accertato la falsità delle dichiarazioni di Scarantino, Candura e Andriotta e le obiettive anomalie che hanno caratterizzato la gestione della loro collaborazione con la giustizia. È stato accertato che il dottor Arnaldo La Barbera, deceduto nel 2002, nella seconda metà degli anni Ottanta aveva collaborato con il Sisd. Sulle ipotesi di reato a carico dei predetti poliziotti – Bo, Ricciardi e Salvatore La Barbera – la Procura della Repubblica di Caltanissetta non ha ancora concluso le indagini. Sul punto, dunque, bisognerà attendere le determinazioni di quell'ufficio requirente.

Dalla vicenda Scarantino possono però trarsi alcune valutazioni. Intanto, può dirsi con certezza che, al di là delle responsabilità penali, i poliziotti guidati dal dottor Arnaldo La Barbera hanno svolto un ruolo che comunque è stato *condicio sine qua non* per la perpetrazione delle colossali calunnie e dei colossali depistaggi attuati attraverso le dichiarazioni di Scarantino. Ancora, non può trascurarsi come la palese e congenita inverosimiglianza delle dichiarazioni di Scarantino potesse trarsi dalle peculiarità del soggetto in questione, criminale di infimo livello e dalla personalità *borderline*, sconosciuto a tutti i collaboratori di giustizia palermitani ed estraneo a ogni vicenda processuale riguardante cosa nostra a Palermo, tanto da non essere mai stato utilizzato quale collaboratore di giustizia in processi celebrati innanzi all'autorità giudiziaria palermitana. Deve, infine, sottolinearsi che nell'individuazione di Scarantino, oscuro delinquente di borgata, come soggetto in qualche modo coinvolto nella strage di via D'Amelio, hanno avuto un ruolo il Sisd e personalmente il dottor Bruno Contrada, successivamente arrestato e condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, il quale nel periodo immediatamente successivo alla strage di via D'Amelio aveva avuto contatti con l'autorità giudiziaria proprio per l'effettuazione di informale attività d'indagine. Si è detto informale attività d'indagine perché è fuori dal campo delle procedure codicistiche ogni rapporto fra la magistratura e appartenenti ai servizi di sicurezza, come era a quel tempo il dottor Bruno Contrada.

Conseguirono alle false dichiarazioni di Scarantino numerose condanne all'ergastolo per le quali solo nel 2012, sulla scorta delle più recenti acquisizioni, è giunto da parte della Procura della Repubblica di Caltanissetta l'avvio, presso l'autorità giudiziaria di Catania, del procedimento di revisione.

È stato grazie alle sopravvenute rivelazioni del mafioso Gaspare Spatuzza (per il quale va segnalato il rigetto massimamente inopportuno del programma di protezione, inizialmente emesso dalla Commissione centrale ex art. 10 della legge n. 82 del 1991), che la Procura della Repubblica di Caltanissetta, a partire dal 2008, ha accertato i depistaggi operati con le dichiarazioni di Scarantino e ha raggiunto l'accertamento della verità sulle modalità esecutive della strage e su alcuni altri elementi relativi all'evento delittuoso in questione. Ne è scaturito il processo appena avviatosi nei confronti di Salvatore Madonia e altri, per il quale è prevista l'udienza preliminare il prossimo 31 gennaio innanzi al G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta.

Nella ricostruzione consentita dalle dichiarazioni di Spatuzza, il dato più significativo è la centralità che nell'esecuzione della strage ha avuto il mandamento mafioso di Brancaccio guidato dal boss Giuseppe Graviano, tenuta coperta dalla versione Scarantino e sostituita con quella del mandamento di S. Maria di Gesù diretto dal boss Pietro Aglieri. Il ruolo di Graviano (in quel momento latitante e poi arrestato il 27 gennaio 1994 a Milano) e dei suoi affiliati nella strage di via D'Amelio, peraltro, crea un filo che lega, attraverso taluni degli esecutori materiali (tra cui Spatuzza) appartenenti al mandamento di Brancaccio, con le stragi eseguite da cosa nostra nel 1993 in continente. Nella descrizione dei fatti offerta da Spatuzza, nel corso del biennio, i fratelli Graviano allacciarono contatti con Marcello Dell'Utri e, attraverso di lui, con Silvio Berlusconi. Rimane una valutazione da approfondire in sede di Commissione parlamentare Antimafia sul peso che le stragi del 92/93 hanno avuto sull'avvio della cosiddetta seconda Repubblica.

Fra gli aspetti rimasti oscuri in relazione alla strage di via D'Amelio, uno è destinato a destare nell'intero paese, fino a quando non verrà finalmente illuminato dalla verità, enorme e insopprimibile angoscia. Si tratta della scomparsa dell'agenda rossa utilizzata da Paolo Borsellino per annotare le proprie più riservate riflessioni e più delicate intuizioni, soprattutto a partire dall'uccisione del suo fraterno amico Giovanni Falcone, sulla cui morte egli aveva pubblicamente dichiarato (il 25 giugno 1992) di possedere elementi utili all'accertamento della verità che avrebbe desiderato riferire ai magistrati competenti quando fosse stato convocato in veste di testimone. Probabilmente anche quegli elementi furono annotati da Paolo Borsellino nella sua agenda rossa, che, per univoca testimonianza di tutte le persone a lui più vicine, teneva sempre con sé. Anche mentre si dirigeva in via D'Amelio nel pomeriggio del 19 luglio 1992 quell'agenda rossa era custodita nella borsa professionale che il magistrato palermitano aveva con sé. Tale circostanza è stata incontrovertibilmente attestata dalla testimonianza dei familiari del magistrato ucciso, a partire dalla moglie.

Per lunghi anni di quell'agenda rossa investigatori e magistrati non seppero nulla. Sull'auto blindata dalla quale Borsellino era sceso pochi secondi prima della deflagrazione mortale fu rinvenuta la sua borsa professionale. All'interno, secondo quanto risultante da un verbale di sequestro effettuato tuttavia solo mesi dopo con inspiegabile ritardo, non venne rin-

venuta l'agenda. Soltanto nel 2005 vennero reperite dall'autorità giudiziaria alcune fotografie e poi un filmato che riproducevano l'immagine di un uomo in borghese che teneva in mano la borsa del magistrato e che si allontanava dall'automobile di Borsellino con passo non affrettato, quando ancora le fiamme scaturite dalla tremenda esplosione non erano ancora state spente.

Ne è derivato un processo a carico dell'uomo, l'ufficiale dei carabinieri Giovanni Arcangioli, al tempo in servizio presso il Reparto operativo dei carabinieri di Palermo. Il processo, con l'imputazione di furto aggravato, si è concluso con la sentenza di non luogo a procedere emessa l'1 aprile 2008 dal G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta, poi confermata dalla Corte di cassazione, che ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta il 17 febbraio 2009.

Tuttavia, al di là dell'esito di quel procedimento penale, non possono essere trascurate le difficoltà che i magistrati hanno avuto nel tentativo di accertare le modalità con le quali la borsa di Paolo Borsellino sia stata estratta dall'auto blindata, il luogo esatto in cui l'allora capitano Arcangioli si sia recato con la borsa in mano e le modalità con cui la borsa sia stata nuovamente riposizionata sulla stessa auto, dove venne rinvenuta in un secondo momento. Al riguardo vanno rilevate le sibilline dichiarazioni rese dallo stesso Arcangioli, che sostenne di aver raggiunto con la borsa in mano la vicina via Autonomia siciliana, laddove avrebbe appreso (come e da chi? e com'era possibile solo pochi minuti dopo la strage?) che le indagini sulla strage erano state affidate al ROS.

Sempre al riguardo di Paolo Borsellino merita una sintetica citazione un episodio avvenuto l'1 luglio 1992. Quel giorno al Viminale si insediava il nuovo ministro dell'interno onorevole Nicola Mancino, subentrato al precedente ministro Vincenzo Scotti in occasione della costituzione del nuovo governo, presieduto dall'onorevole Giuliano Amato. La sostituzione di Scotti con Mancino è rimasta ingabbiata in spiegazioni che è impossibile raccogliere come convincenti. Il ministro Scotti, in comunione d'intenti con il ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli, si era reso protagonista di una linea rigorosa di contrasto alla criminalità organizzata. Per questo Scotti si era attirato significative avversità anche all'interno del proprio partito. Quelle avversità esplosero con l'emanazione del decreto legge n. 306 dell'8 giugno 1992, con l'importantissima introduzione del carcere duro per i detenuti mafiosi (art. 41-*bis* comma 2 dell'ordinamento penitenziario), sul quale notevoli perplessità furono manifestate sia in molti ambienti parlamentari, non sempre per genuine e legittime posizioni garantiste, sia dallo stesso Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. E per questo la sua sostituzione con l'onorevole Nicola Mancino, esponente della stessa corrente della sinistra DC nella quale militava l'onorevole Mannino, sembra il primo segnale che viene dato dell'inversione di rotta rispetto alla linea ferma Scotti-Martelli concretatasi fino all'adozione di quel decreto-legge. Fatto è che l'1 luglio 1992 Paolo Borsellino si trovava a Roma intento a interrogare per la prima volta un importantissimo collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo. Prima dell'avvio dell'in-

terrogatorio, Mutolo aveva riferito informalmente al magistrato che, al termine delle sue dichiarazioni sugli appartenenti a cosa nostra operanti in stato di libertà, avrebbe dovuto verbalizzare quanto a sua conoscenza in ordine alle collusioni con cosa nostra di due esponenti istituzionali: il dottor Domenico Signorino, magistrato palermitano, e il dottor Bruno Contrada. Mentre l'interrogatorio era in corso Paolo Borsellino ricevette una telefonata con l'invito a recarsi al Viminale dove si era appena insediato l'onorevole Mancino. Ivi giunto, oltre ad aver incontrato il nuovo ministro (sul punto Nicola Mancino ha reso varie e differenziate e per nulla convincenti dichiarazioni, arrivando ad affermare di non conoscere il volto di Paolo Borsellino, in quella data sicuramente uno degli uomini più noti all'intero paese, la cui immagine compariva, dopo la strage di Capaci, in continuazione in televisione e sui giornali come il magistrato in assoluto più esposto contro la mafia), Borsellino si era imbattuto anche nel capo della Polizia dottor Parisi e nello stesso dottor Contrada. L'incontro impressionò enormemente il magistrato. La Commissione parlamentare Antimafia è chiamata a verificare tutta una serie di responsabilità istituzionali e politiche che hanno consentito il passaggio da una fase di lotta alla mafia, ispirata dagli indirizzi di Falcone, ad una fase priva di strategia progettuale e compromissoria a partire da cedimenti registrati sul 41-*bis*.

\* \* \*

Nel 1992 si sviluppò un altro contatto fra un importante esponente di cosa nostra, responsabile della strage di Capaci, e un soggetto esterno all'organizzazione mafiosa, Paolo Bellini. Quest'ultimo, soggetto con progressi legami nell'estrema destra, negli apparati d'indagine e di sicurezza e con organizzazioni criminali (confessò in anni successivi la commissione di omicidi nell'interesse di organizzazioni ndranghetistiche insediate in Emilia Romagna), a sua volta nello stesso periodo in cui coltivò i suoi rapporti con il mafioso Gioé, intrattenne un'interlocuzione con un maresciallo dei carabinieri, in servizio presso il Nucleo tutela patrimonio artistico, al quale riferì la possibilità di infiltrarsi in cosa nostra. È certo che il discorso fra Bellini, presentatosi al mafioso come soggetto che godeva di coperture istituzionali, e Gioé fu impostato intorno a due argomenti: da un lato, la possibilità che cosa nostra consentisse il recupero di opere d'arte trafugate e, dall'altro lato, la possibilità di ottenere benefici penitenziari per alcuni importanti esponenti di cosa nostra (fra i quali Pippo Calò, Bernardo Brusca e Luciano Liggio). Gli aspetti più significativi di questa interlocuzione, tuttavia, sono altri due: il primo è che fu proprio nel corso dei dialoghi fra Bellini e Gioè che emerse l'ipotesi di attentati alle opere d'arte e ai beni architettonici (nella specie, la torre di Pisa) come arma utile per cosa nostra al fine di mettere sotto scacco lo Stato e costringerlo ad accogliere le richieste provenienti dalla mafia; il secondo è che il maresciallo Tempesta, mentre conduceva i rapporti con Bellini, manteneva al corrente dello sviluppo di tale trattativa l'allora colonnello Mario Mori, ri-

spetto al quale, pure, il maresciallo Tempesta non aveva alcun vincolo di sottoposizione gerarchica.

Alcune osservazioni si impongono. Anche nel caso della prolungata relazione fra Tempesta, Bellini e Gioè, della quale fu spettatore interessato Giovanni Brusca, è appropriato parlare di trattativa fra esponenti delle istituzioni e esponenti di cosa nostra, intermediata da un soggetto *borderline* come Bellini. È ovvio rilevare che questa trattativa ha coinvolto soggetti di rilievo inferiore rispetto a quella avviata dal ROS con i vertici di cosa nostra. Tuttavia, desta insopprimibili perplessità il coinvolgimento anche in questa trattativa, questa volta con funzioni di conoscenza e di supervisione, dell'allora colonnello Mario Mori.

Non può, poi, non essere sottolineato che fu proprio in occasione della trattativa coinvolgente Gioè, Bellini e il maresciallo Tempesta che nel convincimento dell'organizzazione cosa nostra fece ingresso l'ipotesi dell'attentato ai beni architettonici e alle opere d'arte come strumento per ottenere l'esaudimento delle proprie richieste da parte dello Stato, con particolare riferimento al tema dei benefici penitenziari per i mafiosi. Un lavoro di inchiesta della Commissione parlamentare Antimafia sarebbe auspicabile qualora si utilizzassero i suoi pieni poteri non solo acquisendo documenti in possesso dei Servizi Segreti italiani, ma procedendo con atti più forti e ablativi al controllo diretto della documentazione contenuta negli archivi dei Servizi e degli apparati di Polizia

\* \* \*

Nella notte successiva alla strage di via D'Amelio i più importanti esponenti di cosa nostra in quel momento detenuti vennero sottoposti, con trasferimenti in blocco, al rigore detentivo di cui all'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, così come modificato con il decreto legislativo n. 306 dell'8 giugno 1992, convertito in legge solo dopo la strage di via D'Amelio, il 7 agosto 1992. Da quel momento, fra i desiderata degli uomini di cosa nostra al riguardo di modifiche legislative o abrogazione di strumenti repressivi, la cancellazione dell'istituto di cui all'art. 41-*bis* fu sicuramente quello più rilevante, ancor più cogente delle misure relative al sequestro dei beni dei mafiosi.

Come si vedrà, è certo che nelle fasi della trattativa riferibili all'estate del 1993 l'abrogazione del carcere duro per i mafiosi divenne un elemento affatto centrale.

\* \* \*

Per intanto, occorre rilevare come nel novembre 1992 nel pieno centro di Firenze, al Giardino di Boboli, fu ritrovato, sotto la statua di un magistrato dell'antica Roma (Cautius), un proiettile d'artiglieria. Quel proiettile era stato lì posizionato dal mafioso catanese Santo Mazzei, uomo d'onore molto vicino a mafiosi della provincia di Palermo come lo stesso Antonino Gioè e Giovanni Brusca. Una volta riposto il proiettile e allontanatosi dai luoghi, Santo Mazzei, che aveva operato su incarico di massima

conferitogli da Giovanni Brusca, aveva telefonato a una redazione giornalistica rivendicando l'episodio a nome della Falange Armata. L'eloquio particolarmente rozzo di Mazzei (detto «u carcagnusu») impedì la comprensione a chi ricevette il messaggio telefonico. Soltanto per questo motivo il proiettile non venne trovato nell'immediatezza ma solo in momento successivo e occasionalmente.

Tuttavia, è di enorme significato che in quel momento cosa nostra, al fine di creare allarme sociale e incutere terrore, abbia in almeno un'occasione effettuato la rivendicazione di una propria azione a nome della Falange Armata, locuzione indicante un'organizzazione dai tratti eversivi e che era stata utilizzata per analoghe rivendicazioni in occasione di numerosissimi episodi delittuosi, a partire dall'assassinio dell'educatore penitenziario Umberto Mormile e dei delitti commessi dalla cosiddetta «banda della Uno bianca». Come si vede, ritorna il tema carcerario. La scelta di procedere a rivendicazioni coincide con l'atteggiamento che in quel periodo guidò le scelte stragiste di cosa nostra, la scelta cioè di colpire sanguinosamente lo Stato per farlo scendere a patti: la scelta della trattativa. Occorre aggiungere che da plurime rivelazioni raccolte dall'autorità giudiziaria si può dire accertato che la scelta di rivendicare i propri attentati a nome della Falange Armata deve essere attribuita ai vertici di cosa nostra e fu nota soprattutto ai collaboratori di giustizia dell'area catanese, dalla quale per l'appunto proveniva Mazzei.

L'episodio del proiettile al giardino di Boboli di Firenze può essere ritenuto con chiarezza sia l'anello di congiunzione (in senso temporale) fra le stragi del 1992 e quelle del 1993, (in senso geografico) fra le stragi commesse in Sicilia e quelle commesse in continente a Firenze, Roma e Milano, (nel senso degli obiettivi) fra le stragi che avevano avuto come bersaglio i magistrati Falcone e Borsellino e quelle orientate contro beni storici, artistici o architettonici e, infine, (nel senso degli scopi che muovevano cosa nostra) fra le stragi con le quali si abbattevano alcuni uomini simbolo della lotta alla mafia e le stragi compiute al fine di ottenere la revoca del 41-bis.

Insomma, può dirsi che il rinvenimento del proiettile al Giardino di Boboli di Firenze costituisca il passaggio da una fase all'altra della trattativa Stato-mafia.

\* \* \*

Va sottolineato che, intanto, fra i detenuti italiani era entrato anche il boss Salvatore Riina, arrestato il 15 gennaio 1993 proprio dagli uomini del ROS, cioè lo stesso organismo che aveva trattato con il mafioso provenziano Vito Ciancimino. L'arresto di Riina fu accompagnato dalla gravissima omissione relativa alla mancata perquisizione del covo di Riina, episodio dal quale scaturì, a distanza di anni, un processo a carico del colonnello Mario Mori e dal capitano Sergio De Caprio, poi conclusosi con l'assoluzione degli imputati con la formula «perché il fatto non costituisce reato». Va comunque fatto notare, la singolare coincidenza, che la più pe-

ricolosa organizzazione criminale italiana ed internazionale si reca, come se niente fosse, nel covo di Riina per ripulirlo del tutto, soprattutto dei possibili documenti sul presupposto che non ci fosse un controllo delle forze dell'ordine. Così pure un reparto specializzato dei Carabinieri, ritenuto una delle migliori realtà investigative, dimentica di procedere ad un controllo di quello che era considerato il covo della guida di cosa nostra.

\* \* \*

Nel marzo 1993 una lettera anonima, apparentemente scritta da familiari di detenuti ristretti in regime di carcere duro, fu inviata a numerosi destinatari, fra i quali il Presidente della Repubblica e (per conoscenza) il Papa, il Vescovo di Firenze e il giornalista Maurizio Costanzo, contenente dure recriminazioni contro lo Stato e minacce al Capo dello Stato per l'asprezza nell'applicazione del 41-*bis* e soprattutto contenente la richiesta di allontanare dalla direzione del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria il dottor Nicolò Amato.

Letta con il senno di poi, alla luce degli attentati che colpirono il giornalista Costanzo (il 14 maggio 1993 a Roma), la città di Firenze e gli edifici religiosi di Roma, può dirsi che non è stata un fuor d'opera la definizione di «victims'list».

Il 6 marzo 1993 il dottor Nicolò Amato inviò ai ministeri dell'interno e della giustizia con la quale, fra l'altro, il direttore del D.a.p. scrisse esplicitamente della revoca del carcere duro e riferì le perplessità del capo della Polizia dottor Vincenzo Parisi sul 41-*bis* e le sollecitazioni del ministero dell'interno per la revoca dei decreti 41-*bis* nelle sezioni dei penitenziari di Poggioreale e Secondigliano.

È certo che con l'inoltrarsi del 1993 sul 41-*bis* aumentarono i fastidi di cosa nostra e contemporaneamente si determinarono le premesse per i sommovimenti nella struttura del D.a.p..

\* \* \*

Nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993 un'autobomba esplose a Firenze in via dei Georgofili, innanzi alla Torre dei Pulci. A occuparsi dell'esecuzione della strage, che provocò cinque vittime inermi (fra le quali due bambine) e immani danni al patrimonio artistico e architettonico, furono uomini d'onore dell'area di Brancaccio e della provincia di Trapani, sotto la guida dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano e del boss Matteo Messina Denaro.

Il 14 maggio 1993, intanto, era stato posto in essere un attentato alla vita di Maurizio Costanzo, mediante l'esplosione di un'autobomba.

\* \* \*

Il 5 giugno 1993 furono di fatto estromessi dalla guida del D.a.p. il direttore dottor Nicolò Amato ed il vicedirettore dottor Edoardo Fazzioli. La determinazione venne assunta in modo improvviso e, come inequivocabilmente accertato in sede giudiziaria, con il fattivo coinvolgimento



del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Al posto di Amato venne nominato dal ministro di grazia e giustizia il professor Giovanni Conso alla guida del D.a.p. il dottor Adalberto Capriotti, Procuratore generale a Trento, la cui principale caratteristica, come pacificamente accertato, era la mitezza d'animo.

Per il ruolo di vicedirettore del D.a.p. fu individuato il dottor Francesco Di Maggio, già sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, poi in servizio presso l'Alto commissariato antimafia e infine, fino a quel momento, rappresentante del governo italiano presso l'Agenzia antidroga dell'Onu a Vienna. Le modalità della nomina del dottor Di Maggio a vicedirettore del D.a.p. destano enorme sconcerto. L'individuazione del dottor Di Maggio avvenne con l'intervento determinante del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro (che coinvolse anche monsignor Curioni e monsignor Fabbri, ispettore e viceispettore generale dei cappellani), seppure è banale sottolineare come ciò esorbitasse dalle attribuzioni del Presidente della Repubblica. È altrettanto certo che alla individuazione del dottor Di Maggio fu sostanzialmente estraneo il ministro pro tempore prof. Giovanni Conso. Per quanto dichiarato ai pubblici ministeri di Palermo al riguardo il professor Conso è oggi indagato per il reato di false dichiarazioni al pm. L'allora ministro, sentito quale testimone nel procedimento relativo alla trattativa Stato-mafia, infatti, dichiarò di non aver mai conosciuto fino a quel momento il dottor Francesco Di Maggio ma di averlo apprezzato in occasione delle partecipazioni del magistrato alla trasmissione televisiva Maurizio Costanzo Show. È altrettanto certo che il dottor Francesco Di Maggio era persona legata da antichi rapporti fiduciari al capo della Polizia dottor Parisi, a esponenti dei servizi segreti e ai vertici del ROS.

Senonché, il dottor Francesco Di Maggio, a cagione della sua scarsa anzianità di servizio, era al tempo magistrato di tribunale. Per l'assunzione del ruolo di vicedirettore generale del D.a.p. era presupposto necessario il rango di magistrato di cassazione. Fu per questo che per consentire la nomina del dottor Di Maggio fu emesso un decreto del Presidente della Repubblica, in data 23 giugno 1993, con il quale, in esito a una formale deliberazione del Consiglio dei ministri, gli venne attribuita, *ad personam*, la qualifica di dirigente generale della pubblica amministrazione.

È stato univocamente accertato in sede giudiziaria che il vero *dominus* del D.a.p. nel periodo di suo servizio presso quell'organismo fu proprio il dottor Di Maggio. A capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., competente sul 41-*bis*, fu, sotto la guida del dottor Di Maggio, il dottor Filippo Bucalo, magistrato nato a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina della provincia di Messina nella quale il dottor Di Maggio (i cui genitori provenivano entrambi da Torretta, paesino a ovest di Palermo) aveva vissuto a lungo durante l'infanzia e l'adolescenza.

Il 26 giugno del 1993 per la prima volta il D.a.p. elaborò una nota con la quale fu prevista una riduzione dei provvedimenti applicativi del 41-*bis*, in relazione alle già cadenzate scadenze degli oltre 300 decreti emessi nel novembre 1992. Quel documento appare anche nel suo testo

come un «segnale di distensione» a cosa nostra. Tuttavia, per tutta l'estate del 1993 non furono emessi provvedimenti di revoca di decreti 41-*bis* né decadde analoghi provvedimenti alla data di naturale scadenza.

Nell'agenda del colonnello Mario Mori, alla data del 27 luglio 1993 si rileva l'annotazione di un incontro con il dottor Francesco Di Maggio concordato «*per prob. detenuti mafiosi*», quindi pacificamente concernente il tema dell'applicazione del 41-*bis*. Nella stessa agenda, alla pagina del 22 ottobre 1993, è annotato un analogo incontro fra il colonnello Mario Mori, il colonnello Giampaolo Ganzer, altro ufficiale in forza al ROS, e lo stesso dottor Di Maggio.

\* \* \*

Nel frattempo, nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 autobombe esplosero in via Palestro a Milano (provocando cinque vittime) e davanti alla cattedrale di San Giovanni in Laterano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Anche dell'esecuzione di queste stragi si occuparono le stesse frange di cosa nostra che già avevano agito ai danni di Maurizio Costanzo e in via dei Georgofili a Firenze. Come avvenuto per il proiettile al Giardino di Boboli, anche questi attentati furono rivendicati da cosa nostra attraverso due comunicazioni anonime inviate a due quotidiani di rilievo nazionale (il *Corriere della Sera*, di Milano, e il *Messaggero*, di Roma, città colpite dalle stragi)

La strategia stragista di cosa nostra mirata a ottenere un cedimento dello Stato, a partire dal 41-*bis*, quindi, ebbe prosecuzione.

\* \* \*

In documenti emanati da organi di investigazione e da organi di intelligence, uno dei quali conosciuto dal ministro Mancino e da questi inoltrato al presidente della Commissione antimafia onorevole Luciano Violante, si trova traccia esplicita della consapevolezza da parte istituzionale della finalità trattativista delle stragi compiute da cosa nostra.

\* \* \*

Nella notte fra il 28 e il 29 luglio del 1993, nel carcere romano di Rebibbia, il mafioso Antonino Gioè si suicidò impiccandosi alle sbarre della finestra con i lacci delle scarpe. In una lettera lasciata da Gioè in punto di morte, egli fece riferimento alla trattativa intrattenuta con Bellini. Sono degni di rilievo i forti sospetti sulla sua morte manifestati dal dottor Loris D'Ambrosio, come risultanti agli atti del processo palermitano a carico di Bagarella e altri.

\* \* \*

Da risultanze documentali del processo in corso a Palermo a carico di Bagarella e altri per la trattativa Stato-mafia risulta che fra il 25 agosto e il 3 settembre 1993 il capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., dottor Filippo

Bucalo, soggiornò in un albergo a Taormina e in tale occasione ebbe costante frequentazione con il capomafia di Barcellona Pozzo di Gotto Rosario Pio Cattafi, il quale, secondo le risultanze investigative del Gico della Guardia di Finanza di Firenze era legato al dottor Di Maggio fin dalla comune adolescenza a Barcellona Pozzo di Gotto. Negli anni Ottanta, Cattafi era stato sottoposto a indagini e perfino arrestato a Milano. I procedimenti a suo carico erano stati trattati dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Di Maggio e si erano conclusi positivamente per Cattafi. Quei contatti documentati dal Gico di Firenze comprovano addirittura i rapporti diretti fra un importante esponente di cosa nostra e i vertici del D.a.p..

\* \* \*

Nello stesso periodo si intensificò una trama di messaggi intimidatori divulgati mediante telefonate rivendicate alla Falange Armata ai danni di varie personalità pubbliche, fra le quali rileva principalmente il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Le indagini su tali accadimenti, intensificatesi in conseguenza dell'ennesima minaccia telefonica nel cui testo erano state ripetute testualmente parole pronunciate dal Capo dello Stato durante una visita ufficiale in Finlandia e coinvolgenti la figlia (parole che non avevano avuto alcuna divulgazione dagli organi di informazione), individuarono un'utenza telefonica fissa dalla quale erano partiti messaggi intimidatori. L'utenza risultò in uso all'educatore penitenziario Carmelo Scalone, pure in passato sottoposto a misure di tutela a causa dell'inserimento del suo nome fra gli obiettivi della Falange Armata. Il 25 ottobre 1993 Carmelo Scalone venne sottoposto a misura cautelare, dopo l'intercettazione di telefonate della Falange Armata effettuate dall'utenza telefonica a lui in uso a Taormina. Nel successivo processo Scalone venne condannato dalla Corte di assise di Roma ma venne successivamente assolto nel giudizio d'appello.

Si impone qui la segnalazione di un accadimento notissimo. Nella sera del 3 novembre 1993, il Presidente Scalfaro, facendo riferimento alle propalazioni infamanti divulgate ai suoi danni da esponenti del Sisde sottoposti a misura cautelare per la gestione dei fondi dell'organismo, in un discorso trasmesso a reti unificate, collegò le stragi mafiose alla campagna di calunnie intrapresa ai suoi danni.

\* \* \*

Il 31 ottobre 1993 giungevano a scadenza oltre trecento decreti 41-bis emessi un anno prima. In relazione alla loro proroga solo nell'imminenza della scadenza il D.a.p. chiese un parere alla Procura della Repubblica di Palermo. Quell'ufficio giudiziario, con nota a firma dei procuratori aggiunti Aliquò e Croce, pur nella ristrettezza dei tempi, riuscì a trasmettere al D.a.p. una nota con cui si segnalava la somma inopportunità della mancata proroga. Ciò nonostante, quei decreti non furono prorogati. Fra i beneficiari della mancata proroga vanno sottolineati nomi di importanti ma-

fiosi come Gaetano Fidanzi e Luigi Miano, l'uno palermitano e l'altro catanese ma entrambi insediati ai vertici delle articolazioni impiantate da cosa nostra a Milano.

Certo è che cosa nostra otteneva un, sia pur limitato, accoglimento delle proprie richieste. Ne deve essere derivato anche un rafforzamento della propria componente più incline alla trattativa con lo Stato, quella guidata da Bernardo Provenzano, che di lì a poco vedrà anche arrestati tutti i capimafia non in linea con la sua posizione.

\* \* \*

Ricevuto dallo Stato quel segnale di cedimento sul 41-*bis* è certo che la strategia stragista di cosa nostra cessò. Invero, alla luce delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, nel gennaio 1994 cosa nostra tentò un ulteriore gravissimo attentato ai danni di militari dell'Arma dei carabinieri nei pressi dello stadio Olimpico di Roma. Sulla mancata riuscita e sulla mancata reiterazione del tentativo stragista, tuttavia, allo stato l'autorità giudiziaria non è pervenuta a conclusioni univoche.

\* \* \*

Nell'autunno 1993 alcuni esponenti di cosa nostra diedero vita a un movimento politico, denominato Sicilia Libera. Lo sviluppo di tale movimento fu in breve tempo interrotto. Cosa nostra, stavolta sotto la direzione del capomafia Bernardo Provenzano, decise di appoggiare alle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 il partito Forza Italia.

\* \* \*

Trattando dei temi della presente nota, appare un dovere morale ineludibile la citazione degli sforzi investigativi compiuti dal magistrato fiorentino dottor Gabriele Chelazzi. Egli è stato sicuramente il più lucido analista della strategia stragista e trattativista di cosa nostra nel biennio 1992-94. Proprio nel momento di concreto raggiungimento dei risultati delle sue indagini, ormai mirate in modo netto sull'anomalo atteggiamento del D.a.p. in materia di 41-*bis* nell'anno 1993, egli nella mattina del 17 aprile 2003 venne trovato morto a seguito di apparente arresto cardiaco. Sul suo cadavere non venne mai espletato l'esame autoptico. Di certo, comunque, la sua morte, avvenne in un tremendo clima di isolamento nel quale il dottor Chelazzi, come risultante da un'angosciante lettera vergata poche ore prima di morire, si era trovato ad operare, anche all'interno del proprio ufficio.

\* \* \*

In esito a quanto sopra rassegnato possono trarsi alcune conclusioni.

La prima è che negli anni 1992-93 fra esponenti dello Stato, a livelli non certo marginali, e cosa nostra intervenne un dialogo avente ad oggetto

l'abbandono della strategia stragista di cosa nostra in cambio di un abbandono da parte delle istituzioni del rigore mostrato negli anni 1991 e 1992.

Di questo dialogo, propriamente qualificato dalla Corte di assise di Firenze come trattativa, ebbero contezza i più alti vertici istituzionali, dai quali mai venne alcun intervento di ostacolo a quel dialogo.

Le stragi del '92 le possiamo considerare come il canale intorno a cui si chiuse il rapporto mafia-politica della prima repubblica. Sulla trattativa-trattative è possibile ipotizzare entrarono in scena più soggetti e si svilupparono in più fasi. Non solo cosa nostra ma anche apparati dello Stato e soggetti politico-istituzionali di primo piano. Compito della Commissione parlamentare Antimafia è quello di approfondire il sistema strutturale delle collusioni che caratterizzò quegli anni. Va anche valutata quanto pesò allora l'idea che cosa nostra fosse «il male minore» con cui fare i conti pur di salvare il sistema politico che allora andava in frantumi. Una storia antica e rovinosa quella di considerare la mafia non una minaccia di primo piano contro cui investire tutte le energie dello Stato e della politica. Avvenne così durante lo sbarco delle forze alleate in Sicilia per liberare il nostro Paese dal dominio nazi-fascista. Anche allora si pensò che cosa nostra potesse essere considerata un possibile alleato con cui trattare e concordare un controllo del territorio in grado di stabilizzare un assetto istituzionale e politico. Cosa nostra è invece una minaccia fondamentale con cui non si può scendere a patti, pena l'inclinarsi delle fondamenta della nostra democrazia e della genuina volontà di cambiamento che si vuole favorire.

Stessa riflessione va sviluppata intorno alle stragi del '93 su cui la Commissione parlamentare Antimafia doveva approfondire di più avendo il coraggio di audire anche collaboratori e responsabili istituzionali di primo piano che si sono alternati alla guida della nuova fase della nostra democrazia. Non è azzardato affermare che con le stragi del '93 cosa nostra, a suo modo, partecipò alla nascita della cosiddetta seconda Repubblica al punto tale da impedire l'affondo finale contro di essa anche quando si raggiunsero risultati ragguardevoli nella cattura dei latitanti e nell'aggressione della parte soprattutto immobiliare dei patrimoni mafiosi. Siamo lontani dal considerare le mafie una minaccia di primo piano su cui chiamare a raccolta le migliori energie presenti nelle Istituzioni e nella società. Siamo lontani dall'organizzare un'antimafia progettuale e sistemica in grado di colpire le organizzazioni mafiose su tutti i loro versanti oltre quello militare: finanziario-economico, locale-internazionale, politico-istituzionale.

\* \* \*

La maturità (o, per converso, l'immaturità) della nostra democrazia è segnata dalla capacità dello Stato di saper fare verità sugli eventi che hanno caratterizzato la fine della cosiddetta prima Repubblica e la nascita della seconda. Tanto più ciò vale oggi, allorché quella fase della vita repubblicana sta giungendo al termine. Anche l'eventuale terza Repubblica

che dovesse derivare dal nuovo appuntamento elettorale avrà un vizio genetico se la classe dirigente, come purtroppo avvenuto fino ai più alti vertici istituzionali, continuerà a dimostrarsi incapace o, peggio ancora, dolosamente omissiva nell'accertare ogni piega della stagione più sanguinosa della vita repubblicana.